

OPINIONI A CONFRONTO

La democrazia delle encicliche

GAETANO PECORA

Ci sono libri dinanzi a quali non puoi crollare le spalle e tirar via come di cose importune che turbano l'ordine delle tue certezze. E anzi, proprio per questo strattone alle convinzioni tue più consolidate, una vocina interiore ti ammonisce a non disertare il loro confronto, pena quella indolente sterilità di chi si ritrova a triturare sempre le stesse idee, senza che mai nessuna contrarietà lo muova a precisare meglio il suo pensiero. Se poi questa sollecitazione a chiarirsi con se stessi viene da pagine calde di convinzione e robuste di dottrina, allora veramente pare che esse lampeggino come per dirti: «fermati e pensaci!». Specie se c'è da pensare al futuro della democrazia come traguardo per il reticolo delle encicliche sociali della Chiesa. Il cui magistero viene ricostruito in questo volume da chierici e da laici tutti egualmente protesi verso un medesimo punto di luce, che è il seguente: prima vincendo l'iniziale ostilità e poi superando una fredda indifferenza, la Chiesa, oggi, «apprezza il sistema della democrazia» (sono le parole esatte della *Centesimus annus*).

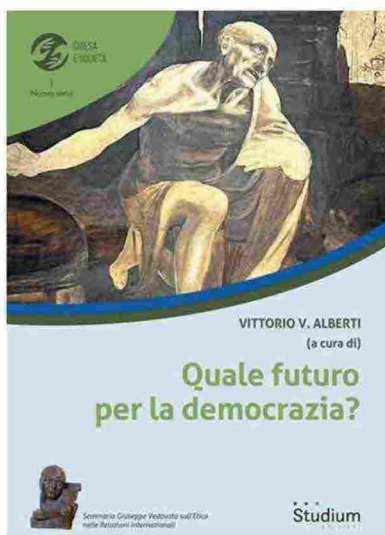
La luce c'è, ci mancherebbe! Solo che non dissipa quella specie di mezz'ombra ambigua che pure l'avvolge e che qualche volta addirittura la spegne come quando si sostiene che, sì, va bene la democrazia, che, sì, vanno bene le libertà, ma che la libertà ha da essere vincolata alla Verità (e, si capisce, a ciò che per la Chiesa cattolica è la Verità). E perché? Ma perché, come già scolpito nella *Libertas* di Leone XIII - di cui la *Centesimus annus* ribadisce gli insegnamenti - una libertà che rifiuti di vincolarsi alla Verità scadrebbe in arbitrio e finirebbe (... con l'autodistruggersi). Così il Papa. Così i suoi successori. E sempre così i loro esegeti, tutti chiusi nella cerchia dello stesso martellato pensiero. Il quale pensiero però affascina (posto che affascini) assai più che non inviti. Sì dà il caso, infatti, che se si ficcano gli occhi dentro il luccicore di formule tanto suggestive, vien fatto di chiedere: ma il legame che vincola le libertà alla Verità di che natura è? Giuridica o morale? In altri termini: chi dissente dalla Verità è comunque titolato all'esercizio delle prerogative giuridiche? Sì o no?

Inutile cercare una risposta nella *Centesimus annus* (ma il discorso vale anche per tutte le Lettere che l'hanno seguita, e se ci restringiamo alla sola *Centesimus* è ben perché questo libro ne fa come il paradigma di un pensiero che si continua felicemente illeso nel tempo). Dunque, è inutile cercare una risposta lì. O meglio: è vano cercarvi una risposta univoca. L'enciclica vagola tra le due alternative senza mai risolversi - esplicitamente - per l'una o per l'altra. Quando, per esempio, il Papa certifica «che anche quel gruppo numeroso che non professa una religione possa contribuire a dare il necessario fondamento etico alla questione sociale», pare proprio che la società non debba temere nulla dalla loro presenza e che gli atei dovranno vedersela con l'Onnipotente nell'altro mondo e non già con le forze di polizia su questa terra. Poi, però, apprendiamo che la negazione di Dio «induce a riorganizzare l'ordine sociale prescindendo dalla dignità e dalla responsabilità della persona» e che la democrazia «si converte facilmente in totalitarismo». Ora, se è vero che è una prerogativa di tutti i regimi politici (democrazia compresa) quella di difendersi anche con la violenza contro le mene destabilizzanti dei sovversivi, ne

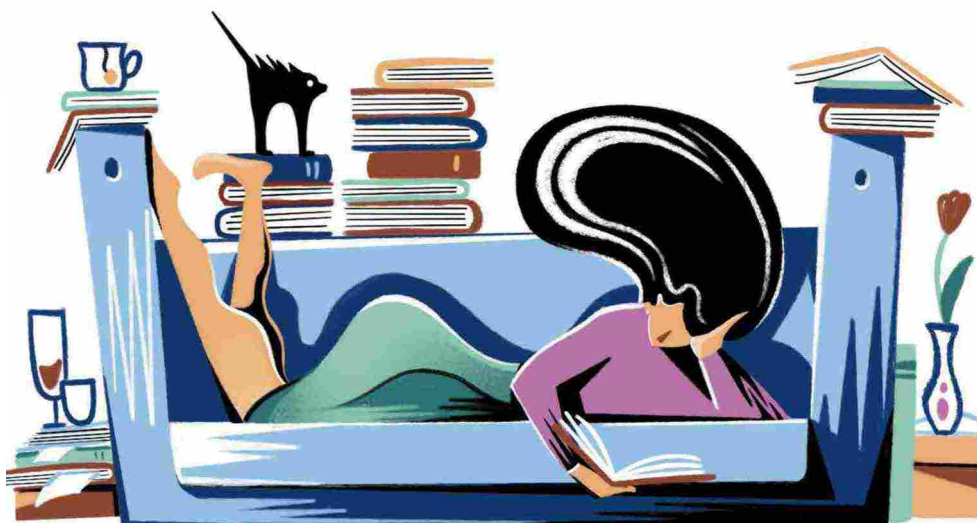
segue che la democrazia avrà da colpire gli autori dei piani totalitari. Colpirli - capiamoci bene - materialmente, con le trafitture delle sanzioni penali e non con i rabbuffi del sermone. I sermoni si addicono ai peccatori. Non si convengono ai criminali e ai terroristi. E allora, di nuovo: che cosa sono gli atei? Peccatori o criminali?

Di per sé, le formule ancipiti della *Centesimus* non ci cavano di impaccio. Però se le leggiamo in trasparenza, sullo sfondo della *Libertas* che vi si trova così gioiosamente celebrata, allora... Allora come già per la *Libertas*, così anche per la *Centesimus annus* solo «le cose vere ed oneste hanno diritto (...) gli errori, peste della mente, i vizi, contagio dei cuori e dei costumi, è giusto che dalla pubblica autorità siano diligentemente repressi». La pubblica autorità, si badi. Sicché la libertà, la libertà giuridica, è di chi persegue il Vero e di chi onora il Bene. Nessun diritto perciò, all'errore. Libertà vera e genuina, è la libertà dall'errore. Non la libertà dell'errore. Sennonché proprio la libertà dell'errore, ossia la salvaguardia dell'opinione che giudichiamo sbagliata ma che ci guardiamo bene dal silenziare con la mordacchia della censura, proprio questa libertà è il principio primo della nostra democrazia. Lesionatelo e veramente potrete antivedere il futuro della democrazia. Che sarà di abiezione e di rovina. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Quale futuro per la democrazia?”
A cura di Vittorio V. Alberti
Studium
pp. 110, € 14



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035-IT06D8